

# LA LAICITÀ DELLO STATO NELLA CARITAS IN VERITATE

+ Mario Toso, sdb

## 1. *Contraddizioni e aporie dello Stato laico contemporaneo in contesto di globalizzazione*

Nell'attuale contesto di globalizzazione e di crisi degli *ethos* civili, se lo Stato contemporaneo, per un verso, vede ridimensionata la sua sovranità, per un altro verso sembra accrescerla.

Mentre è sensibilmente diminuita la capacità di fissare le priorità dell'economia e di poter incidere sui dinamismi finanziari internazionali (cf. *Caritas in veritate* [=CV] n. 24) appare, invece, aumentata la sua decisionalità e la sua discrezionalità nei confronti dei *diritti* delle persone, dei corpi intermedi e delle comunità primarie, come le famiglie e le Chiese.

In epoca moderna, come è noto, nelle diverse Dichiarazioni dei diritti dell'uomo si è formato un patrimonio di elementi normativi che è stato sottratto all'arbitrio delle maggioranze. Tuttavia, si stanno moltiplicando i tentativi di stravolgimento nei confronti di quest'ultimo «resto» del diritto naturale. Basti pensare alle varie proposte che giacciono presso l'ONU. Molte di esse non equivalgono ad un aggiornamento dei diritti attuali. Documentano, piuttosto, come i diritti non siano più pensati quali espressioni dell'*uomo in quanto tale*, ossia di un soggetto giuridico il cui essere reca in sé la tensione a molteplici beni a cui corrispondono specifici doveri, che non sono invenzioni velleitarie, ma esigono di essere riconosciuti e osservati. Non raramente vengono sottoposte all'Assemblea Generale pretese individualistiche ed utilitaristiche, che non hanno reale fondamento nella dignità delle persone e dei popoli. Nascono da schemi culturali di natura sociologica, soggetti ai mutamenti della sensibilità dominante a seconda dei vari momenti storici, senza riscontro nella struttura antropologica ed etica degli esseri umani.

In occasione delle elezioni, i governi e le classi politiche coltivano con scrupolosità la loro immagine etica, democratica e partecipativa. A campagna elettorale conclusa, però, essi sono inclini a prassi che tengono in poco conto i bisogni reali delle persone e dei gruppi, la necessaria partecipazione della società civile, il bene comune. Più di una volta si assiste a tentativi di riforma delle Carte costituzionali non facendo leva sul consenso più esteso, ma soggiacendo a veri e propri assalti da parte di maggioranze populiste.

Sembra, pertanto, che alla carenza di potestà decisionale in ambito economico-finanziario corrisponda, in ambito etico-religioso, una più puntigliosa volontà di dominio che, facendosi scudo del principio democratico della maggioranza, legifera anche contro i diritti soggettivi delle persone e delle comunità, quali il diritto alla vita, alla libertà religiosa, alla salvaguardia dell'ambiente e alla pace. Lo Stato, ancora una volta, appare debole coi forti, prepotente con coloro che non lo possono

ricattare col denaro o con la violenza. E così, le ragioni della politica non sempre sono le ragioni dei più poveri e indifesi.

Questi fenomeni negativi trovano un terreno fertile in quell'eclettismo e in quel conseguente appiattimento culturale che animano l'attuale globalizzazione. Queste manifestazioni tipiche del nostro tempo, che poggiano sul relativismo etico, non fanno altro che alimentare la separazione tra culture e struttura permanente dell'essere umano a vantaggio delle prime (cf. CV n. 26).

In una simile temperie culturale, gli Stati sono sollecitati a trovare la misura etica delle loro opzioni legislative autonomamente, in regole procedurali sganciate da qualcosa che li trascende, ossia dalla legge morale naturale. Il risultato è sotto gli occhi di tutti. Lo Stato democratico di diritto, sorto come istituzione che tutela e promuove i diritti delle persone e delle comunità sulla base di una Carta costituzionale, appare sempre più in difficoltà. Non raramente entra in conflitto con il proprio ordinamento giuridico, mostrandosi incapace di mantenere integri, con le proprie risorse, i presupposti normativi che stanno alla sua base. Infatti, sovente entrano nel novero dei diritti omologati presunti diritti di carattere arbitrario e voluttuario, che si vorrebbero promossi dalle stesse strutture pubbliche che violano o disconoscono diritti elementari e fondamentali (cf. CV n. 43).

## 2. *La profonda crisi degli Stati democratici e laici*

Come è stato rilevato da vari studiosi, tra i quali possiamo citare Ernst-Wolfgang Böckenförde, dopo la completa positivizzazione del diritto lo Stato liberale non appare in grado di tutelarsi, conservando le sue strutture, perché non possiede in proprio e definitivamente quei valori da cui è stato generato e di cui necessita per sussistere.<sup>1</sup> Come documenta l'esperienza legislativa contemporanea, infatti, è proprio il principio di maggioranza, che, permettendo in certa maniera una fondazione «autonoma» dei principi costituzionali dello Stato liberale di diritto, giunge a cambiarli, sostituendoli addirittura con principi contrari.

Si pone, pertanto, il problema della controvertibilità dei presupposti normativi dello Stato liberale e la conseguente necessità di ricercare da dove essi possono trarre stabilità, dal momento che il principio di maggioranza non la può garantire.

Secondo la CV, i principi costituzionali dello Stato liberale, nonché i diritti e i doveri omologati negli ordinamenti giuridici, ricavano solidità e cogenza da qualcosa di esterno allo Stato, da qualcosa di «indisponibile» rispetto alla regola procedurale della maggioranza. Ma, quando trovano il loro fondamento ultimo solo nelle deliberazioni di un'assemblea di cittadini, «essi possono essere cambiati in ogni momento e, quindi, il dovere di rispettarli e perseguirli si allenta nella coscienza comune» (cf. CV n. 43).

In altre parole, per la CV lo Stato liberale di diritto può sussistere quando non è autarchico, ossia quando – nella convergenza verso il bene comune –, trova il vincolo

---

<sup>1</sup> Su questi aspetti si sono soffermati anche Joseph Ratzinger e Jürgen Habermas. Si veda, ad esempio, J. RATZINGER-J. HABERMAS, *Etica, religione e Stato liberale*, Morcelliana, Brescia 2004.

sociale e politico che lo compatta a partire dalle famiglie culturali e religiose che lo compongono, dall'esperienza e dalla condivisione di una legge morale universale.

Una democrazia in cui i cittadini non riconoscono una legge morale universale, individuabile da tutti e quindi passibile di imporsi a tutti, è una convivenza politica incapace di giustificare, come validi per ogni persona, i valori che emergono dalla sua storia. Allo stesso tempo, non è in grado di difenderli quando sono aggrediti da chi è portatore di altri valori, opposti ed incompatibili. Una democrazia diviene garante di uno Stato di diritto solo se riconosce con chiarezza l'esistenza di una *misura condivisa* di verità e di bene, maturante entro preesistenti esperienze sociali e religiose, che non sia controvertibile e manipolabile. Ma che cosa rende disponibile una simile misura? Che cosa favorisce la crescita di un solido consenso morale sui valori fondamentali e sulla necessità di viverli con rinunce coraggiose, che spesso vanno anche contro l'interesse personale?

Secondo la CV, una misura condivisibile di verità e di bene, come anche un robusto consenso morale da parte dei cittadini, sono disponibili in una comunità politica quando essa promuova il diritto alla libertà religiosa (cf. CV n. 29), quando apra alle religioni uno spazio pubblico ove esse possono offrire la loro proposta di «vita buona», in un libero e disciplinato confronto plurale. La laicità dello Stato non vuole dire neutralità nei confronti delle diverse confessioni. Significa, invece, accoglienza e, insieme, imparzialità, riconoscimento di esse senza ingiusti privilegi per nessuna.

Quando lo Stato promuove, insegna o addirittura impone l'indifferenza religiosa o l'ateismo pratico, si priva di una essenziale forza morale e spirituale (cf. CV n. 29).

### 3. *Democrazia e forme di religione degenerate*

La vita della comunità politica e dello stesso Stato – animato dal corpo politico, che è unità eminentemente morale – è percorsa da un dinamismo etico che li organizza e li orienta al servizio della pienezza umana. La *dimensione religiosa* non è al margine dell'esistenza dell'uomo, bensì al centro; la attraversa da cima a fondo e da essa dipende il senso più profondo della vita. L'agire politico, di conseguenza, è chiamato a strutturarsi tenendosi aperto al fatto religioso, fonte della moralità dei popoli da cui, a sua volta, dipende la vitalità e il futuro etico della democrazia e dello Stato.

Quest'ultimo deve favorire, coi propri mezzi e sul proprio piano, la moralità generale, con l'esercizio della giustizia e del rafforzamento della legge, vegliando sullo sviluppo delle condizioni e degli strumenti del corpo politico atti a promuovere una vita umana buona, sia materiale che spirituale. Per quanto concerne le questioni religiose, lo Stato deve interessarsene dal punto di vista dell'ordine sociale, del benessere civile, del bene comune temporale, dei piani di pace. Un esempio di intervento statale volto alla tutela del bene comune è ben rappresentato dall'atto di scioglimento, con l'uso della forza pubblica, di una setta religiosa che aspira alla distruzione delle basi della vita comune, prescrivendo il suicidio collettivo o la persecuzione razziale e religiosa. Non si può, pertanto, sostenere che lo Stato debba

considerare tutti i credo come equivalenti o omogenei. Proprio perché responsabile dell'organizzazione della vita sociale secondo ragione, nel perseguire il bene comune, ha l'obbligo di esprimere un giudizio circa la ministerialità ed efficacia delle religioni nei confronti del bene dell'uomo chiamato a vivere nella *polis*.

Come ha evidenziato a suo tempo il cardinale Joseph Ratzinger, di fatto «esistono forme di religione degenerate e morbose, che non costruiscono l'uomo ma lo alienano [...] La critica marxista della religione – ha aggiunto – non era in tutto e per tutto campata in aria. E anche religioni – alle quali è doveroso riconoscere grandezza morale e di essere sulla via verso la verità –, possono, per certi tratti di cammino, ammalarsi. Nell'induismo (che propriamente è un nome collettivo per designare molteplici religioni) vi sono elementi grandiosi, ma anche aspetti negativi – l'intreccio col sistema delle caste, il rogo delle vedove – che si erano formati sviluppandosi da rappresentazioni all'inizio simboliche, e ci sarebbero da citare gli eccessi dello shaktismo, per dare solo pochi accenni. Ma anche l'Islam, con tutto quanto di grande rappresenta, è continuamente in pericolo di perdere l'equilibrio, di dare spazio alla violenza e di far scivolare la religione nell'esteriorità e nel ritualismo. E vi sono anche, naturalmente, forme patologiche di quanto è cristiano, come noi sappiamo fin troppo bene – per esempio quando i cavalieri crociati, alla conquista di Gerusalemme, la Città Santa, in cui Cristo morì per tutti gli uomini, da parte loro provocarono un bagno di sangue tra mussulmani ed ebrei».<sup>2</sup>

Il mondo di oggi, sottolinea Benedetto XVI nella CV, è attraversato da un gran numero di culture a sfondo religioso, che tuttavia non impegnano l'uomo alla comunione, ma lo isolano nella ricerca del benessere individuale, limitandosi a gratificarne le attese psicologiche (cf. CV n. 55). In vista della realizzazione di una globalizzazione guidata dalla solidarietà tra tutte le forze civili e religiose sono di ostacolo sia il laicismo che il fondamentalismo. Entrambi impediscono un dialogo fecondo e una proficua collaborazione. Proprio per questo, dice il pontefice, «*la ragione ha sempre bisogno di essere purificata dalla fede*, e questo vale anche per la ragione politica, che non deve credersi onnipotente. A sua volta, *la religione ha sempre bisogno di venire purificata dalla ragione* per mostrare il suo autentico volto umano» (CV n. 56).

Peraltro, «la religione cristiana e le altre religioni possono dare il loro apporto allo sviluppo *solo se Dio trova un posto anche nella sfera pubblica*, con specifico riferimento alle dimensioni culturale, sociale, economica e, in particolare, politica. [...] La negazione del diritto a professare pubblicamente la propria religione e ad operare perché le verità della fede informino di sé anche la vita pubblica comporta conseguenze negative sul vero sviluppo. [...] La vita pubblica si impoverisce di motivazioni e la politica assume un volto opprimente e aggressivo. I diritti umani rischiano di non essere rispettati o perché vengono privati del loro fondamento trascendente o perché non viene riconosciuta la libertà personale» (ibid. n 56).

Pertanto, sulla base di un bene comune razionalmente individuabile e senza superare i limiti della propria competenza, lo Stato è chiamato a discernere tra le

---

<sup>2</sup> J. RATZINGER, *Fede, Verità, Tolleranza. Il cristianesimo e le religioni nel mondo*, Cantagalli, Siena 2003, p. 215.

religioni, ed ha la potestà di vietare tutto ciò che va contro la dignità dell'uomo e della donna, come il proselitismo violento e manipolatorio, la poligamia, le mutilazioni fisiche, i percorsi pseudoreligiosi di spersonalizzazione e di disprezzo della ragione umana. Ha il compito di favorire, senza creare ingiusti privilegi, tutto ciò che le religioni operano di positivo nelle convivenze civili, riconoscendo e coltivando la loro *valenza pubblica*. In altre parole, deve interessarsi della verità e della bontà della religione dal punto di vista sociale, del bene comune civile e politico, ma ciò è possibile sulla base di un *giudizio etico* che si struttura grazie ad una *ragione non imprigionata* nell'empirico, bensì *aperta* all'integralità della verità e al *Trascendente*.

#### 4. *Cristianesimo ed istituzioni*

È questo un binomio che non dev'essere trascurato. Promulgando un'enciclica sociale, mediante cui intende rilanciare l'impegno evangelizzatore ed umanizzatore della Chiesa nel mondo, ovvero il ruolo pubblico del cristianesimo, Benedetto XVI affronta il tema del rapporto tra cristianesimo ed istituzioni. L'idea di fondo che la CV vuole comunicare è la seguente: nel momento in cui ci si ripromette di offrire al mondo un nuovo lievito spirituale ed etico-culturale, non ci si può disinteressare delle *istituzioni* (politica, economia, mercato, sindacato, partiti, leggi, ordinamento giuridico, ricerca e formazione), della loro *funzione*, della loro *tenuta*, del loro *compito educativo*. Dato che da sole non sono sufficienti per creare un buono stato di cose per il benessere morale degli uomini e del mondo, occorre che le istituzioni siano sostenute da un'opera di redenzione e di formazione delle coscienze che attingano energie all'esterno. Pur con i loro limiti, le istituzioni sono importanti e necessarie per rafforzare e sostenere le *pratiche di collaborazione* che perseguono beni umani fondamentali per la società e per la Chiesa stessa: procreazione, salute, alimentazione, educazione, ordine sociale, arte, libertà religiosa, progresso scientifico.

Come tutti i cittadini, i credenti sono chiamati ad aggiornarsi e a seguire con attenzione il funzionamento delle istituzioni, perché queste possono influire positivamente o negativamente sullo sviluppo integrale dei popoli, sul loro stesso progresso economico e, in particolare, sull'*esperienza morale* della comunità civile. Bisogna tener presente che, quando le istituzioni sono in contrasto con l'ordine morale, corrompono ed intaccano la stessa integrità dell'*esperienza morale*.<sup>3</sup> E ciò non è cosa di poco conto, se ci si pone l'obiettivo della creazione di un mondo più giusto e pacifico. Quando le leggi, i decreti e i comportamenti di coloro che ricoprono ruoli pubblici contribuiscono a diffondere la convinzione che è perfettamente inutile, anzi è dannoso vivere rettamente, è chiaro che un tale ambiente sociale deteriorato diviene per se stesso diseducativo. Ma è proprio in questi casi che chi desidera conservare la rettitudine e l'integrità dell'*esperienza morale* è particolarmente chiamato a vivere un'esistenza eroica. Non solo. È anche sollecitato a lottare

---

<sup>3</sup> Cf. G. ABBÀ, *Costituzione epistemica della filosofia morale. Ricerche di filosofia morale-2*, LAS, Roma 2009, p. 100.

decisamente per modificare quelle istituzioni e quelle pratiche che gradualmente corrompono ed accecano le coscienze, e sgretolano la tradizione morale alimentata dal cristianesimo.

Lo stesso pontefice ha recentemente attirato l'attenzione sul fatto che la diffusa legalizzazione del divorzio, propiziata da leggi piuttosto permissive e liberalizzanti, e la conseguente proliferazione delle cosiddette famiglie allargate, stanno provocando danni gravi per il «capitale sociale delle società. Il fenomeno delle famiglie “allargate” e mutevoli moltiplica i “padri” e le “madri” e fa sì che la maggior parte di coloro che si sentono “orfani” non siano figli senza genitori, ma figli che ne hanno troppi [...]. Questa situazione – dice ancora Benedetto XVI –, con le inevitabili interferenze e l'incrociarsi di rapporti, non può non generare conflitti e confusioni interne, contribuendo a creare e a imprimere nei figli una tipologia alterata di famiglia, assimilabile in un certo senso alla stessa convivenza a causa della sua precarietà».<sup>4</sup>

## 5. *Conclusione*

A conclusione di queste brevi riflessioni, mi piace richiamare le parole rivolte venerdì 10 luglio 2009 da Benedetto XVI a sua Eccellenza il Signor Héctor Federico Ling Altamirano, nuovo ambasciatore del Messico presso la Santa Sede. Esse appaiono paradigmatiche per il tema qui trattato. Eccole: «Lei, Eccellenza, viene come rappresentante di una grande nazione, la cui identità si è forgiata nel corso dei secoli in feconda relazione con il messaggio che la Chiesa cattolica proclama, come si può vedere in molte sue usanze e feste popolari, nella sua architettura e in altre manifestazioni. La fede in Gesù Cristo ha generato in Messico una cultura che offre un senso specifico e completo della vita e una visione dell'esistenza piena di speranza, illustrando allo stesso tempo una serie di principi sostanziali per lo sviluppo armonioso di tutta la società, quali la promozione della giustizia, il lavoro per la pace e la riconciliazione, la promozione dell'onestà e della trasparenza, la lotta contro la violenza, la corruzione e la criminalità, la tutela costante della vita umana e la salvaguardia della dignità della persona».

Questo – ha aggiunto il papa – induce a tener «conto del posto importante che la religione occupa nell'indole e nella storia della sua patria. Proprio a motivo del XV anniversario del ristabilimento delle relazioni diplomatiche fra il suo Paese e la Santa Sede, è stata organizzata a Città del Messico una serie di atti commemorativi in cui sono stati approfonditi vari temi di interesse comune, come il modo corretto di intendere un autentico Stato democratico e il suo dovere di salvaguardare e di favorire la libertà religiosa in tutti gli aspetti della vita pubblica e sociale della nazione. Di fatto, la libertà religiosa non è un diritto fra tanti, e neppure un privilegio che la Chiesa cattolica esige. È la roccia ferma su cui i diritti umani si fondano saldamente, poiché tale libertà rivela in modo particolare la dimensione trascendente

---

<sup>4</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso ai vescovi delle regioni del Nordeste 1 e 4 della Conferenza Episcopale del Brasile (venerdì 25 settembre 2009)*, in «L'Osservatore romano» (sabato 26 settembre 2009), p. 7.

della persona umana e l'assoluta inviolabilità della sua dignità. Per questo la libertà religiosa appartiene all'essenza di ogni persona, di ogni popolo e nazione. Il suo significato centrale non consente di limitarla a una mera convivenza di cittadini che praticano privatamente la propria religione, o di restringerla al libero esercizio del culto, bensì occorre offrire ai credenti la piena garanzia di poter manifestare pubblicamente la propria religione, dando anche il loro contributo all'edificazione del bene comune e al corretto ordine sociale in qualsiasi ambito della vita, senza alcun tipo di restrizione o di coercizione».<sup>5</sup>

---

<sup>5</sup> BENEDETTO XVI, *La libertà religiosa è la roccia su cui si fondano i diritti umani*, Discorso al nuovo Ambasciatore del Messico presso la Santa Sede, in «L'Osservatore romano», ed. italiana (11/07/2009), p. 2.